

Il leader di Rinnovamento vuole più peso nella coalizione

Dini insiste: «Solo io non posso dire la mia?»

Prodi: sui farmaci c'è la soluzione
E domani si riunisce il centro

Prodi non sembra aver bisogno di... farmaci. Palazzo Chigi diffonde un comunicato: il cosiddetto tavolo sulla riforma dell'assistenza farmaceutica era già stato riconvocato dopo la manovra in vista della Finanziaria. Insomma, si dice a Dini che non aveva bisogno di fare quella sparata e alla Bindi che le sue scelte possono essere corrette. Una conferenza, semmai, che le ragioni del duello sono più interne al centro della maggioranza. In vista del vertice di mercoledì?

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Ma come si permettono?». Non riesce a trattenerli Lamberto Dini di fronte a certe reazioni alla sua sortita colta la politica del farmaco della collega Rosy Bindi e anche contro l'«accomodamento» con Fausto Bertinotti. Ne aveva messe in conto di cotte e di crude, il leader di Rinnovamento italiano, ma non che sarebbe stato quasi assimilato al Poggolini con i cuscini di casa zeppi di regali della Farmindustria. E a passo sostenuto il ministro degli Esteri si avvia all'incontro con i giornalisti sul vertice con il suo collega croato Mate Granic, deciso a rompere la regola che bandisce dagli austeri ambienti della Farnesina ogni polemica politica interna. La vuole quella domanda, e il malcapitato giornalista che gli fa notare come le sue dichiarazioni abbiano alimentato la «dibattizione» della maggioranza di governo, si trova investito da un furore che ha altri destinatari. «Lei vuol dire che solo i rappresentanti degli altri partiti hanno il diritto di parlare e che Rinnovamento italiano non deve esprimere le proprie opinioni semplicemente perché, se parlo io, si creano problemi alla maggioranza? Queste sono schiocchezze, in ogni caso inaccettabili».

Dini non è più disposto, ha appena confidato ai suoi collaboratori, di «dover essere l'unico a non avere nemmeno diritto a difendere le ragioni della nostra partecipazione alla coalizione». Già, è questa la vera ragione del malessere dell'ex presidente del Consiglio: si immaginava come l'ago della bilancia del centro-sinistra, essendo quel 4% racimolato il 21 aprile determinante per la tenuta della maggioranza proprio perché acquisito in virtù di una collocazione autonoma funzionale al riequilibrio della coalizione al centro; invece, la fuga dei socialisti italiani a sinistra e lo scavalcamento del pattista Mario Segni a destra hanno cominciato a indebolire l'ambito disegno di far da catalizzatore al centro. Non a caso, Dini ha deciso di alzare la voce propria alla vigilia del vertice, programmato in gran riserbo per mercoledì, con Gerardo Bianco e Franco Marini per il Ppi, Antonio Maccanico per i

democratici e Arturo Parisi in rappresentanza di Romano Prodi, sulla possibilità di definire una Federazione tra tutte le quattro componenti del centro che fuga da robusta seconda gamba rispetto a quella che Massimo D'Alema cerca di rafforzare sulla sinistra. Non voleva e non poteva arrivare, Dini, a quell'appuntamento in una posizione marginale. E ha cercato deliberatamente l'occasione su cui rilanciare il proprio ruolo nella maggioranza. Per quanto scabroso sia, il tema della sanità, consente al leader di Rinnovamento di ridefinire una posizione di centro e di farla valere nell'itinerario della legge finanziaria, non solo rispetto a Rifondazione comunista ma anche alla sinistra interna al Ppi resta a definire una leadership politica diversa da quella di governo. E forse proprio perché ha intuito questa insidia, Rosy Bindi ha reagito accusando Dini, senza peli sulla lingua, di remare contro Romano Prodi.

Si tira in ballo Amato

È davvero così? Il ministro degli Esteri lo nega, e accampa come prova il fatto che i capigruppo di Rinnovamento, Ottaviano Del Turco ed Ernesto Stajano, abbiano contestato il provvedimento della Bindi nella discussione parlamentare sulla manovra senza però pregiudicare l'approvazione. Di più: scandisce che «Rinnovamento italiano fa parte di questa alleanza di governo e da questa non intende muoversi». E i termini oggettivi della contesa, così come li ha puntualizzati palazzo Chigi, sembrano confermare che il rischio non è tanto sulla politica farmaceutica, visto che già subito dopo il varo della manovra, era stato riconvocato il cosiddetto «tavolo» sulla riforma di questo segmento dell'assistenza sanitaria. Prodi, in sostanza, dice a Dini che non aveva bisogno di fare quella sparata e alla Bindi che le scelte fin qui compiute possono essere corrette. E giacché sia la Bindi (che ha rivendicato la possibilità del riesame del proprio provvedimento in una conferenza stampa con Luigi Berlinguer) sia Dini non potevano non saperlo prima di incrociare le la-

me, il fatto che abbiano ingaggiato il duello rivela che per entrambi la posta riguarda proprio gli equilibri politici nella coalizione.

Ne sono ben consapevoli gli interlocutori politici più immediati. A sinistra, c'è Massimo D'Alema che raccomanda «serenità e collegialità: le discussioni - dice il leader del Pds - sono fisiologiche ed anche utili, ma Dini fa parte del Consiglio dei ministri e se ha osservazioni da fare dovrebbe farle in quella sede». Esortazione che, a maggior ragione, vale in vista della Finanziaria. Ma sulla quale, guarda caso, Dini e i suoi fedelissimi (da Natale D'Amico a Paolo Ricciotti) fanno scivolare il richiamo al presidente dell'Antitrust, Giuliano Amato, ad affrontare il problema della concorrenza nella farmaceutica. Che sia un modo per bloccare nella sua funzione istituzionale l'uomo che potrebbe esercitare un indubbio richiamo sulla componente socialista che Dini invece ha bisogno di tenere legata a Rinnovamento italiano per non indebolire la propria forza negoziale con gli altri partner del centro?

E al centro, appunto, ci sono Gerardo Bianco e Franco Marini che gettano acqua sul fuoco, proprio per evitare che il lavoro di consolidamento della seconda gamba del centrosinistra sia compromesso dal tarlo di «pericolose ambiguità». Anche il segretario del Ppi ricorda a Dini che ci sono «luoghi deputati per questo tipo di rilievo» e lo invita a «serbare le forze per un autunno che sarà duro e impegnativo, a partire dalla Finanziaria». È un segnale di alleanza, nel caso dovesse riproporsi un braccio di ferro con Rifondazione comunista, che Dini coglie immediatamente. Tant'è che fa una mezza marcia indietro, negando di aver mai auspicato che «si possa pensare ad un allargamento della maggioranza in relazione alla Finanziaria», al tempo stesso, riproponendo «l'importanza che le forze di centro della maggioranza siano unite e coese per far valere le posizioni dei moderati». Il che lascia l'amaro in bocca a quanti nel Polo, a cominciare da Rocco Buttiglione per finire a Piefederando Casini e persino a Gianfranco Fini, hanno coltivato l'idea di poter approfittare dell'agitarsi leader di Rinnovamento, ognuno a sostegno della propria (e differente) strategia di ricollocazione del Polo. Ma riconsegna anche alle forze di centro dell'alleanza la questione del rapporto con Rifondazione comunista, esattamente nei termini che lucidamente Marini presenta allo stesso Dini: «Dobbiamo fare i conti e, per quanto scomodo, governare insieme».



Medicine, governo e parti sociali ne discuteranno alla «ripresa»

Polemiche sui farmaci. C'è da registrare una nota durissima della Farmindustria ed un comunicato di Palazzo Chigi che annuncia, alla ripresa autunnale, una nuova riunione del «tavolo» per la riforma dell'assistenza. Il comunicato Farmindustria, dunque. Le case produttrici sostengono di aver «subito un ennesimo taglio dei prezzi senza che sia stata data loro neanche una sola possibilità di dialogo». Ed ancora: «Se si dovesse fare la prevista riclassificazione correttiva ad ottobre, avrà un impatto molto forte, con un effetto recessivo». Toni duri, anche se ancora non c'è nulla di deciso. Una nota del governo spiega, infatti, che «sin dai giorni immediatamente successivi al varo della manovra correttiva per il '96, la presidenza del Consiglio ha attivato le procedure per riconvocare il tavolo per la riforma dell'assistenza farmaceutica, perché completi i propri lavori in tempo per la definizione della finanziaria '97. La riunione con governo e parti sociali, si terrà subito dopo l'interruzione estiva».

Tra «solidarietà» e mercato la prova dell'Ulivo

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Canta il «Magnificat» la solidarietà di Chi ha rovesciato i potenti dai troni, esaltato gli umili, colmato di doni gli affamati, rimandato i ricchi a mani vuote. Ma la stella polare della solidarietà splende ancora nel cielo del Vecchio Continente dove i poveri sono cinquantacinque milioni e venti i disoccupati? Adesso, nella polemica innestata dal ministro Dini con la popolare Rosy Bindi, che ha sullo sfondo il lavoro sulla Finanziaria, la stella polare ricompare (tra i cattolici democratici). «Saremo sempre attenti alle fasce più deboli della popolazione» ha assicurato Leopoldo Elia. Ma «fasce più deboli» è termine adeguato per indicare sottoccupati, extracomunitari, siorpositivi, border-line, marginali di questa nostra società, per parlare di nuove contraddizioni, di soggetti che non vengono riconosciuti?

Per Giovanni Bianchi, presidente del Ppi, da sempre iscritto al pensiero del cattolicesimo democratico, si tratta di «riscoprire» cosa sta dietro ai nomi, cosa sta «nella scatola». Punto irrinunciabile per i credenti, per chi ha scelto di seguire l'ispirazione cristiana, è la scelta di una collocazione «dalla parte degli ultimi». Quella scelta ha motivazioni a carattere religioso, evangelico. Tuttavia, sul piano più specificamente politico, saranno, dopo l'Unità d'Italia, proprio i cattolici a cogliere nelle carenze dello stato liberale il problema sociale. Secondo lo storico Francesco Malgeri (insegna Storia contemporanea a Scienze politiche), l'impedimento (la «questione romana») alla partecipazione piena, spinge i cattolici a evidenziare le carenze in questo campo e «a occupare uno spazio preciso». La «*Rerum novarum*» (1891) fornisce il supporto teorico. Si accorge «tardi» lo stato liberale, soltanto con Giolitti, dell'esistenza di simili, drammatiche questioni. Nel frattempo, beneficenza, appelli di tipo caritativo, carità pelosa che consiste nell'appello ai padroni a essere buoni nei confronti di quanti sfruttano: ecco la trama di una certa morale (quella stemperata nel «Cuore» di De Amicis), di un determinato modello di politica, di una specifica visione dello stato.

Nel secondo Dopoguerra, cambiamento di scenario. Lo stato diventa sempre più presente nell'assistenza sociale. Si produrrà, riconosce lo storico, una «deformazione» in chiave di assistenzialismo. Specialmente, per quei cattolici che vogliono, in questo modo, conservare il potere. Insiste Bianchi: «Non vedo, in Italia, una contrapposizione frontale tra mercato e stato sociale. Di mercato ce n'è troppo poco, anche se sono in tanti a tessere il peana. Diceva Adam Smith che, quando due imprenditori si incontrano a cena, si mettono subito a congiurare contro il libero mercato. Mercato, al contrario, significa pluralità di soggetti e regole». Solidarietà significa non accettare come una fatalità l'esistenza degli umiliati e offesi. La presenza dei poveri, appunto. Nelle città me-

dievali, venivano considerati una minaccia per l'ordine sociale; scuotevano il sonno dei mercanti, irrompevano nei sogni degli abbienti artigiani. Nelle città francesi del Duecento, vengono cacciati lontano dai centri storici: il loro aspetto indigente, cencioso, rischierebbe di sfregiare l'estetica urbana. In Italia, i poveri sono aumentati di tre punti in percentuale (dagli anni Ottanta). Alcuni indicatori danno in diminuzione l'uso (e il possesso) di automobile. C'è gente che arriva alla fine del mese mangiando pane e tonno.

Ecco. Per Bianchi «serve che le fasce più penalizzate ottengano rassicurazione da parte dello Stato». Al di là della contrapposizione ideologica tra cosiddetti liberisti, «i quali, in realtà, ambiscono agli oligopoli» e statalisti, serve capire che non tutto si esaurisce, non tutto si riduce al dualismo tra stato sociale e mercato. «Il terzo settore pare raggiunga il 20% del Pil».

Nella sinistra la parola solidarietà non ha mai avuto grande eco. Sarà per via (ancora Bianchi) di quella classica distinzione del marxismo, tra proletariato disponibile alla rivoluzione e «lumpenproletariat». Ora, quel «lumpenproletariat ce l'abbiamo tra noi. Un gesuita vicino alle posizioni di Giovanni Paolo II, padre Schasching, usa l'espressione: una società senza classi, con conflitti di classe. Bisogna mettere al centro il tema dei diritti di cittadinanza, che sono diritti trasversali. L'Ulivo rappresenta, appunto, l'occasione per i cattolici democratici e per la sinistra, di dialogare».

La sinistra voleva cambiare piuttosto che tamponare. Adesso, quella stessa sinistra scivola in un efficientismo assai vicino alle regole del liberalismo dominante. Eppure, dovrebbe sapere che l'approfondirsi delle fratture sociali equivale alla crisi della democrazia. Una società basata sull'assistenza, o sulla solidarietà meccanica, non funziona. Laura Pennacchi indica quello che, secondo una sottosegretaria al Tesoro con Clampi, considera un asse di sinistra del modo di governare. «Secondo me, più che su una componente di solidarietà, lo si può rintracciare lungo la direttrice dell'equità (nelle condizioni d'accesso) e della cittadinanza plurale». Equità, dunque, come visione di una giustizia in grado di prestare attenzione alle differenze, a partire «da quella principale, la differenza sessuale».

Non che la solidarietà non sia importante. Va difesa, sicuramente. «Ma bisogna fare di più». Bisogna evitare le versioni «paternalistiche e conservatrici» e i parametri non possono riguardare solo «i più deboli, i più poveri. Tra le parole-chiave, la solidarietà è sintomo di una regressione già avvenuta». La rivolta delle classi medie, che si sentono costrette a pagare per i più deboli; il sistema di protezione sociale pensato solo per i più deboli che finisce per usurare, per rendere inservibili i servizi sociali. A chi è utile questa forma di solidarietà?

DEL TURCO Il capogruppo di Ri: «Conta solo Bertinotti?»

«Bindi esagera, ascoltiamoci di più»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Penso che Rosy Bindi abbia sbagliato non a difendere il proprio operato, ma a trasformare una critica ad un provvedimento in un attentato all'equilibrio politico che regge il governo o addirittura come una minaccia alla stabilità della lira». Così Ottaviano Del Turco, capogruppo al Senato di Rinnovamento italiano, che aggiunge: «Basta guardare ai nostri comportamenti parlamentari per rendersi conto che c'è un grado di lealtà con la maggioranza, e di rispetto degli impegni con gli elettori per assicurare stabilità, che ci mette al riparo da qualsiasi osservazione maliziosa».

Ma è un dato che Dini ha messo in discussione un provvedimento del governo di cui fa parte.

In realtà ci vuole un po' di calma. La coalizione di governo richiede una capacità di mediazione e una sensibilità per i diversi contributi che mi sembra sia presente in Prodi e che mi pare invece faccia difetto ai Popo-

lari. Rinnovamento richiamerà le forze della maggioranza e dell'opposizione perché sul caso-farmaci si possano produrre, nel quadro della Finanziaria d'autunno, gli aggiustamenti necessari.

Ma Dini ha detto di restare comunque convinto che bisogna allargare la maggioranza. Come escludere che l'attacco al ministro della Sanità serva a questo?

No, non di questo si tratta. Dini ha proposto con altre parole un tema già sollevato dal ministro Maccanico. Non ci vedo nulla di male. Naturalmente se questo sforzo parte, come io credo, da un grande livello di lealtà con la maggioranza formata il 21 aprile.

Il fatto è che Dini pensa all'allargamento della maggioranza al centro perché starebbe scomodo in un governo «che va ancora più a sinistra». Leggi il ruolo di Rifondazione.

Penso che questo equilibrio vada ri-

chiesto a tutti i partiti della coalizione. Bertinotti sta sperimentando una formula che non esiste in natura: Rifondazione partito di lotta e di governo. Come dimostra l'esperienza del vecchio Psi alle prese con il primo centro-sinistra, e come dimostra l'esperienza del Pci con il governo di solidarietà nazionale o quella del Pds nel governo Prodi, alla lunga o si è una cosa o si è l'altra. O si è Veltroni o si è Bertinotti, come dimostra il dibattito dell'altra sera alla festa di Cuore a Montecitorio. Naturalmente se il peso di questa contraddizione di Rifondazione diventasse un elemento di confusione, di incertezza, allora credo che non solo Dini ma immagino anche Rosy Bindi, Bianco, Marini e Nino Andreatta avrebbero qualche problema. E, con loro, non solo i Socialisti italiani o Maccanico. Dubito ad esempio che D'Alema possa consentire che questa esperienza frani sotto l'incalzare di fantasmi che il Pci prima e il Pds poi hanno messo fuori dalla propria storia.



DILIBERTO L'esponente di Rc: «Dini? Un trasformista»

«Lamberto inguaribile, è di destra»

Lamberto Dini insiste: lui starebbe «scomodo» in un governo «che va ancora più a sinistra».

Che ne dice Dilberto, presidente dei deputati di Rifondazione Comunista?

Non mi stupisce per niente, viste la storia, le posizioni politiche, l'appartenenza sociale, le frequentazioni e financo le proprietà del ministro degli Esteri. Dini nasce come uomo di Andreotti in Bankitalia, non a caso avversario della cosiddetta finanza laica e democratica. Poi diventa un autorevole ministro del Polo come uomo di Berlusconi, quindi si inventa «tecnico» sostenuto dal centro-sinistra e dalla Lega, e come presidente del Consiglio vara l'odiosa controforma delle pensioni. Dopo di che tenta disperatamente di restare aggrappato alla poltrona di Palazzo Chigi senza peraltro riuscirci grazie anche all'azione di Rifondazione. E in ultimo fonda un suo movimento pronto nuovamente a spostarsi da una parte all'altra. E' il

campione di un male antico...

Quale male, Dilberto?

Il trasformismo che attraversa tutta la storia d'Italia dall'unità a oggi. Ma, a di là delle contorsioni tattiche, Dini è un uomo di destra che solo per una somma di circostanze si trova alleato al centro-sinistra e, con ogni probabilità, ha già in mente di far cadere questo governo per riportare il baricentro della politica verso destra.

Ma il presidente dei senatori di Rinnovamento italiano, Ottaviano Del Turco, assicura che il movimento sarà un fattore di stabilità in questa legislatura.

E' evidente che Ottaviano Del Turco e Lamberto Dini non sono la stessa cosa, non rappresentano gli stessi interessi e, se mi è consentita una battuta, non hanno gli stessi possedimenti in Costarica. In realtà un'anomala alleanza elettorale tra un pezzo dei Socialisti Italiani e Dini più un pezzo del vecchio gruppo di Mariotto Segni è appunto solo un'alleanza elettorale e

non un soggetto politico unitario. Peraltro i Socialisti Italiani hanno preso le distanze da Dini più di una volta.

Prospettive? Le tensioni di questi giorni sono destinate a pesare?

Io credo che un'eventuale sconfitta del governo Prodi, del quale pure non facciamo parte, sarebbe una sconfitta di tutti. Ci sono molti modi per essere sconfitti. Uno, il più classico, è un ribaltone parlamentare che umilierebbe anzitutto gli elettori, e dunque la nostra democrazia. L'altro è quello di non riuscire a rappresentare le speranze, le aspettative, l'ansia di cambiamento che vi è in coloro che ci hanno fatto vincere il 21 aprile. Questa sconfitta sarebbe più grave della prima. Per cui auspico e mi batterò perché alla ripresa autunnale questa maggioranza sia in grado di avere uno scatto d'ali che dia sensibilmente segnali forti di cambiamento a favore dei cati più deboli della società. □ G.F.P.